
Notizie Naturalistiche

Ettore Contarini

**Ricordo-elogio, tardivo soltanto sulla carta,
di un amico naturalista di Ravenna
che ci lasciò: il dr. Eugenio Callegari**

Penso che capiti spesso, nella vita di ognuno di noi, di essere in ritardo per qualcosa. Anzi, non di rado in ritardo per molte cose. Chissà perché, vi sono dei progetti che quasi inspiegabilmente partono subito, anzi volano, verso la loro naturale realizzazione e altri che, nonostante la disponibilità di tempo e il valore che diamo loro, giacciono inevasi per lunghi periodi, a volte per anni. Sui miei vari tavoli da lavoro distribuiti in due grandi stanze del secondo piano, ognuno dei quali riservato a un progetto o a una precisa attività naturalistica in corso di esecuzione, si ammassano negli spazi di “deposito temporaneo” (si fa per dire...) delle enormi quantità di carte di ogni tipo. Così ogni tanto, rimstando negli ammassi cartacei alla ricerca di qualcosa, mi ricordo, trovandomi dei fogli per le mani, di una “cosa da fare”. Poi, trascinato con la mente altrove da attività più urgenti, quelle carte che pur si hanno a cuore ritornano sommerse nel mucchio a velarsi giorno dopo giorno di un nuovo straterello di polvere, sempre più consistente. E anche mettendole in evidenza, in questo carosello infernale che mai non resta, per scomodare un attimo il grande Dante, finiscono comunque ben presto risepolte. Rimane però nella nostra memoria, o almeno in un angolo remoto di essa, la traccia indelebile di quelle note scritte da rileggere, da rivedere, magari da portare all’attenzione di amici e colleghi naturalisti in forma più corretta e presentabile. Ma il tempo, si sa, è taccagno e sembra a volte che si accanisca inferendo particolarmente contro coloro “che vogliono fare”. Personalmente, uno dei miei sogni, da sempre irrealizzato, è quello di annoiarmi per un’intera giornata, dall’alba al tramonto. Ritornando agli ammassi cartacei abbondantemente accumulatisi sui miei tavoli o più o meno provvisoriamente archiviati a grossi pacchi in armadi e scaffali, varie volte durante gli ultimi anni mi sono imbattuto in un fascicoletto dattiloscritto con tracciata a penna, in alto, la seguente dedica: “Al prof. Ettore Contarini, nell’illusione che organizzzi per il futuro dei raduni (gastronomici; n. dell’a.) meno micidiali. Eugenio”. In un foglietto allegato, scribacchiato in fretta ma che penso



Eugenio Callegari (1920-1993).

di aver tradotto fedelmente, si legge inoltre: “Caro Ettore, ti voglio far partecipe, questa volta per iscritto, dello spirito che ha sempre animato la mia vita naturalistica. Ti invio delle note, benchè ancora provvisorie, da me recentemente battute a macchina, che rappresentano il condensato del mio amore per la natura. Eugenio”.

Tra piacevoli ricordi e sofferte malinconie, il fascicoletto è stato estratto dal mucchio, messo in bella vista tra le cose da espletare e il risultato del recupero è quello, qui presentato, di offrire ai colleghi, ornitologi specialmente, uno spaccato di vita a livello

naturalistico estremamente intenso e virtuoso di questo sensibilissimo naturalista, Eugenio Callegari, ravennate di adozione (era infatti nato a Velletri, nel 1920, ma cresciuto a Fiume fino all’ultimo conflitto mondiale, quando si trasferì con la famiglia a Ravenna). Ma la lettura di queste note autografe, lasciate integralmente per rispetto alla memoria di chi le ha scritte e così come mi sono state donate, sono da apprezzare ampiamente, secondo il mio parere, anche da parte di chi ornitologo non è, per l’ammirevole approccio che Egli mostrava verso il mondo degli animali e l’acutezza nel gestire a livello scientifico-sperimentale tutte le complesse problematiche che ne derivavano. Eugenio era dotato di una grande sensibilità nel cogliere le difficoltà adattative delle varie specie, di uccelli specialmente. Aveva una impareggiabile intuizione nel trovare i rimedi di fronte alle difficoltà che incontrava; mostrava quella particolare capacità di trasferire le esperienze acquisite in altri ambiti zoologici risolvendo a volte situazioni mai governate da altri studiosi nel mondo; riusciva a far combaciare mirabilmente le ipotesi con le successive osservazioni dirette sul campo, che confermavano poi gli aspetti etologici di quella specie. Insomma, un insieme di innata passione fusa con una capacità intuitiva fuor dal comune.

Il motivo di questo breve scritto è, unicamente, presentare un documento inedito, del quale non sono al corrente di quante siano le altre eventuali copie dattiloscritte (penso pochissime) presso Colleghi, dalle cui righe traspare nel migliore dei modi lo spirito esistenziale di questo attentissimo osservatore dei fenomeni naturali. Già un paio di volte lungo gli anni è stato tracciato, dopo la Sua scomparsa, un profilo dell’uomo e del naturalista (PLAZZI G., 1993; PEDERZANI F., 1999), lavori a cui si rimanda per tutte le notizie biografiche e per l’elenco delle Sue pubblicazioni. Ma il presente documento appare secondo me molto importante, e me lo sono letto e riletto svariate volte, poiché è un ritratto autobiografico. Eugenio non amava scrivere. Era un vero naturalista “da campagna”, con i piedi sull’erba, dove

conosceva non solo gli animali vertebrati, uccelli in particolare, che come s'è detto rappresentavano la sua passione primaria, ma anche gli invertebrati, specialmente gli insetti, e pure le piante, perfino le erbacee più minuscole. Volendo, Egli avrebbe potuto lasciarci una straordinaria quantità di interessantissime osservazioni scritte, molte delle quali, purtroppo, sono andate perdute con Lui... Poche infatti, di tanta sapienza naturalistica, risultano le Sue pubblicazioni (PEDERZANI F., op. cit.). Anche per questo si ritiene importante questa Sua relazione autobiografica, condita di tanti episodi interessanti, in cui Egli riassume, sebbene tramite una prima stesura un po' frettolosa (forse avrebbe potuto fare di più e di meglio, se ne avesse avuto il tempo...) le entusiasmanti emozioni che traeva quasi quotidianamente dall'approccio di studio comportamentale con gli animali.

Prima, però, di giungere alle necessarie conclusioni che il personaggio merita, penso sia meglio offrire subito al lettore la sintetica autobiografia da Lui a me donata e mai, per mia ovvia negligenza, portata alla conoscenza dei tanti Colleghi naturalisti romagnoli che ben lo conoscevano e lo stimavano. Questo mio "cappello" iniziale mostra, dunque, esclusivamente lo scopo di introdurre la figura del dr. Eugenio Callegari (1920-1993). Il resto lo lascio alla sensibilità di chi leggerà le pagine seguenti traendone le dovute considerazioni e gli insegnamenti di vita di un naturalista.

Può ben dirsi che fascino e devozione per la Natura siano nati con me. I più lontani ricordi della mia fanciullezza sono legati a qualche insetto, a qualche fiore incontrato nel piccolo mondo attorno a casa; poi qualche anno passa. Ecco il primo passerotto allevato a mano che è libero di andare e venire attraverso le finestre per posarsi sul dito o sul braccio e che chiede qualche briciola di pane. Da questo primo scalino si passa poi ad un nidiaceo di culbianco, anche questo libero, che spera sempre che gli offra qualche appetitoso boccone: un insetto, generalmente qualche cavalletta e, fra un boccone e l'altro, tenta di ghermire una delle mantidi religiose che custodisco in una scatola ricoperta con una rete metallica. E' la volta, poi, di due ballerine bianche: io cammino sul bordo del prato, loro, di pari passo, sulla carreggiata per cacciare gli insetti che si spaventano con il mio procedere.

Altro caso che desta l'ammirazione del prossimo: allevata una nidiata di sei passeri solitari, rilascio in libertà le tre femmine. Queste come loro istinto, vivono sulle rocce che fiancheggiano la zona industriale ove io risiedo. A volte sono talmente distanti che non riesco neppure a scorgerle. Vado nel prato, comincio a catturare qualche cavalletta e, trattenendola fra due dita, alzo il braccio: in pochi secondi eccole giungere tutte e tre e posarsi sul mio capo, su di una spalla o su di un ciliegio secco al bordo del prato. Una cavalletta alla volta, colmato il loro stomaco, ritornano poi sui loro picchi preferiti.

Questo tanto per citare alcuni dei casi più significativi fra i tanti animali passati per le mie mani: dai grilli, grillotalpe, ai bruchi di farfalle, alle salamandre, raganelle, topo-ragni, caprioli, ecc. Non voglio però non ricordare una ghiandaia comune che mi seguiva per alcune centinaia di metri, di roccia in roccia, quando andavo a tendere le panie su qualche altura del Carso ed un picchio rosso maggiore che riconosceva già a distanza il mio passo e lanciava il suo grido di richiamo nell'attesa di prelevare dalle mie dita qualche boccone particolarmente gradito.

Ho accennato alla mia "devozione" per la Natura; cerco di spiegarmi: un pomeriggio rinvengo una fionda e provo a fare un colpo. Il risultato positivo mi incoraggia a tal punto che per diversi anni ho spesso portato in tasca una fionda ed anche il Preside del Liceo... ne ebbe a sapere delle mie prodezze. Però, quando notavo nella livrea o nel canto degli uccelli che la stagione della riproduzione era alle porte, sospendevo la mia attività e mi imponevo un calendario venatorio ben più rigido di quello governativo.

Poi la giovinezza, la guerra ed il mio trasferimento dal Quarnaro (Istria) a Ravenna.

Sono studente dell'Ateneo bolognese ed a Bologna trascorro la massima parte del mio tempo.

In una pineta del litorale ravennate rinvengo un nido di gazza con tre uova. Sono tentato di prelevare i pulcini al momento giusto per allevarli. Però alla mia visita successiva al nido un uovo è già sparito misteriosamente e così, quando i due nidiacei vennero alla luce, li prelevai ancora prematuramente e li portai con me a Bologna dato che a Ravenna non avevo alcuna persona fidata a cui affidarli.

Uno di essi crebbe e riscosse la simpatia di tutta la famiglia che mi ospitava; l'altro morì di un tumore all'addome e questo caso merita una particolare attenzione per la considerazione che farò poi un giorno, nel futuro, sulla probabile causa di quel tumore.

Dopo le gazze, con il permesso dei padroni di casa che mi ospitavano, sistemai sulla terrazza interna un gufo comune.

Fui poi tentato da un allocco ma il permesso non mi venne concesso. Effettivamente la terrazza era piccola e le deiezioni degli uccelli carnivori sono maleodoranti.

Fu così che mio fratello Peter, residente stabile a Ravenna, cominciò ad ospitarli lui.

Nella zona del Quarnaro l'ambiente era o arido e pietroso o boschivo e la fauna avicola era piuttosto limitata; quando cominciai ad impraticarmi delle zone romagnole, fu tutto un passare da uno stupore all'altro, da un entusiasmo all'altro: vi erano uccelli abitatori delle campagne alberate, delle zone vallive ricoperte da canneti e da quelle lagunari. Ciascuna di queste ospitava la sua fauna ed anche troppo spesso ero là, a percorrere a volte l'una a volte l'altra di

queste zone e, frequentemente, capitava l'occasione di ritornare a casa con nuovi esemplari.

E non bastava la Romagna !

Ecco una puntata fino in Abruzzo per una nidiata di ghiandaie marine; un'altra puntata sulle Alpi per una nidiata di picchi neri. Un'altra, infruttuosa, sul Niger; indi la prossima con risultato decisamente positivo sullo Uebi Scebeli per la cattura del gruccione scarlatto.

Questo tanto per menzionare le più epiche !

Da ricordare sono pure dei commercianti di animali che, agevolati anche dai progressi della tecnica del dopoguerra, con alcuni dei loro esemplari che riescono ad importare divengono per me quasi degli spacciatori di droga.

Fra l'attività mia e di mio fratello la collezione di animali è in continuo aumento tanto che al momento del crack economico si contano più di quattrocento esemplari solo fra gli uccelli, più alcuni mammiferi, rettili e anfibi; è doveroso ricordarne alcuni, almeno quelli che hanno lasciato una traccia o, meglio, quasi una pietra miliare nella storia della scienza.

Alcune specie, come gracola religiosa, ghiandaia marina abissina e picchio delle ghiande si sono riprodotte per la prima volta in cattività.

Il gruccione scarlatto non solamente per la prima volta è stato mantenuto in cattività, ma si è anche riprodotto; inoltre si è pure incrociato con la specie europea e gli ibridi, dal Dott. Fry dell'Università di Aberdeen, specialista in questo campo, sono stati definiti interessantissimi in quanto, nel piumaggio giovanile, presentavano sulle guance una caratteristica che è assente in entrambi i genitori ma presente in altre specie della famiglia e che quindi deve essere considerata come un carattere ancestrale.

Alcune specie di uccelli acquatici, come ad esempio svassi e martin pescatori, non erano ancora mai stati mantenuti in cattività con prede morte e la teoria più accreditata in questo campo, quella dei coniugi Heinroth di Berlino, era che il pesce vivo possedesse delle proprietà nutritive che venivano meno nel pesce morto.

Detta teoria non mi convinceva e così, già al mio primo tentativo con uno svasso piccolo, crollò.

Il punto debole della loro teoria consisteva semplicemente nel fatto che dopo alcune ore dalla morte, per dei principi di putrefazione, dagli animali morti, specialmente da alcuni pesci, fuoriescono delle goccioline oleose le quali salgono sulla superficie dell'acqua e da lì nel piumaggio di detti uccelli.

Il piumaggio ungendosi perde la sua fine, delicata, naturale struttura, la sua impermeabilità e l'animale ne risente fino a morire.

Per la soluzione del problema è sufficiente inserire le mangiatoie contenenti il pesce nel bordo stesso della vasca ed un filo di acqua corrente che asporti in continuazione le goccioline oleose mano a mano che esse salgono in superficie.

Per i martin pescatori però, caratteracci, vale il medesimo principio solamente

che essi esigono inoltre prede di specie diverse: anche il boccone preferito, se unico, ben presto li stanca. Questa mia teoria negli anni si è dimostrata esatta ma non ho ancora incontrata una persona che, per quanta fiducia potesse avere in me, abbia compreso di quanta meticolosità essa richieda.

Quanto mai interessanti sono state anche le esperienze compiute sui picchi neri: essi, semplicemente leccando la superficie del legno, riescono a localizzare con esattezza la presenza della larva all'interno, grazie a degli organi chemiorecettori posti sull'apice della lingua. Nel caso del picchio nero, la più robusta delle specie europee, in cattività, ove sono costretti a procurarsi il cibo dai tronchi solo sporadicamente, ho constatato che localizzavano il boccone fino a sette centimetri di profondità; in natura però, ove la ricerca del cibo è quotidiana, la localizzazione del boccone si verifica anche ad una buona quindicina di cm di profondità.

Cotinghe e caliptomene, che vengono considerate come uccelli unicamente frugivori, in cattività, dopo la prima muta, non riescono più a portare a termine remiganti e timoniere: esse nascono deboli e deformi e ben presto si spezzano. Somministrando di tanto in tanto alle prime una lucertola e qualche ragno alle seconde, ossia anche cibo proteico, detto inconveniente scompare totalmente tanto da avere avuto occasione di osservare un mattino anche il corteggiamento in una coppia di cotinga maculata. Il medesimo principio vale anche per il nostro comune rigogolo che non ci è mai dato di osservarlo in cattività malgrado la sua superba livrea.

Un cuculo dal ciuffo condivideva la voliera con una coppia di turaci di Scalow. In un cesto adibito a nido deponavano le loro due uova che poi si accingevano a covare. Nel giro di pochi giorni però, inspiegabilmente, dette uova andavano rotte !

Un giorno finalmente, per caso, l'enigma si risolse: sorpresi il cuculo dentro al nido che si girava attorno a sé stesso, osservava e, ad un certo momento, sollevò la parte anteriore del corpo per riabassarsi subito verticalmente vibrando con il becco un colpo a un uovo, bucadolo! In meno di un minuto mi aveva così svelato il mistero del suo parassitismo.

Il cuculo comune, quando deve parassitizzare il suo ospite, spesso toglie di mezzo un uovo, magari ingollandolo, e poi vi depono il proprio. Il pulcino cuculo, quando nascerà, scaraventerà fuori dal nido uova e pulcini legittimi per poi rimanere l'unico occupante.

Nel caso del cuculo dal ciuffo si constata una situazione che non ha ancora mai trovato una spiegazione: nel nido parassitizzato dal cuculo dal ciuffo è presente anche la covata legittima, però mai al completo; qualcuno dei nidiacei legittimi manca. Fa eccezione quando la specie parassitizzata è il corvo imperiale: in questo caso o uova o nidiacei legittimi che siano, sono tutti presenti.

Quel giorno, quel mio cuculo dal ciuffo, con quel suo colpo sull'uovo vibrato con tanta maestria, mi aveva svelato il segreto: un uovo legittimo viene sfondato.

La madre, trovatolo tale, lo scaraventa fuori dal nido e così si fa posto per il parassita !

E nel caso del corvo imperiale? Le uova di questa specie hanno un guscio troppo robusto per essere intaccate dal becco del cuculo e così ci rimangono tutti gli occupanti, legittimi o illegittimi che essi siano !

Non si può neppure tralasciare il successo ottenuto nella riproduzione con una pterocle africana: la coppia veniva nutrita con miglio e panico; deponeva le sue due uova che si schiudevano entrambe ma, nel giro di pochi giorni i pulcini morivano.

Il caso venne in loro favore: sto sfogliando un libro di flora europea, quello dell'Hegi; noto in una pagina la fotografia di una pterocle asiatica e, accidentalmente, anche una europea: il Sirratte.

Incuriosito cerco la spiegazione di questo "intruso" fra le piante. La distribuzione geografica del volatile coincide circa con quella di una specie di lattuga selvatica di quelle regioni. Provo ad offrire ai pulcini del pterocle africano i semi della nostra lattuga: sono graditi! Il problema è risolto, anche se poi i pulcini è risultato che non si sono sviluppati proprio così robusti come i loro genitori e non si sono mai riprodotti.

Da ricordare pure la riproduzione delle civette delle nevi già al primo anno di età, fatto ancora mai segnalato: la coppia aveva deposto una prima covata sterile; un temporale allagò la voliera e la femmina abbandonò la cova. Dopo non molto depose nuovamente tre uova di cui, questa volta, un uovo risultò fertile ed il pulcino si sviluppò normalmente.

In questa mia breve esposizione di successi ho accennato al gruccione scarlatto; esso non è stato che una delle cinque specie di meropidi, la più appariscente del gruppo di ben trentatre esemplari; collezione che, almeno fino allora, non aveva avuto l'eguale in campo internazionale.

Spettacolari furono diversi esemplari della famiglia dei trogoni, Queszal compreso, l'uccello sacro dei Maia, il simbolo della libertà nello stemma del Guatemala. Ma, aimè, deceduti tutti di aspergillosi. E' questo un morbo inesorabile, relativamente frequente in certe specie o, magari, anche famiglie di uccelli in cattività, che avvilisce l'amatore.

Non è da escludere, però, che nella mia mente siano già state individuate non solo le cause ma forse anche i rimedi a tale calamità... Ancora da ricordare un pulcino di gallina prataiola che rischiò una pietosa fine perché alimentato in prevalenza con cavallette surgelate che avevano soggiornato troppo a lungo - tre anni - nel frigo ed alcune vitamine del gruppo B si erano alterate con sorpresa dei dietologi. Quando ebbi occasione di parlarne era troppo tardi.

Che dire delle donnole, quanto mai divenute domestiche ed affabili, che soggiornavano nella mia camicia e di una di queste che mi seguiva perfino attraverso le Pinete litorali non tanto cespugliate. Esse, insieme ad alcuni altri mustelidi, mi hanno dimostrato con topolini e ratti che l'abitudine che si

attribuisce loro di succhiare il sangue delle vittime non è altro che fantasia, che è una credenza internazionale che non ha alcun riscontro con la realtà, a meno che la vittima nel divincolarsi non riesca a liberarsi per qualche istante dalla presa dell'assalitore rimanendo però con un grosso vaso sanguigno lacerato da dove fuoriesce copiosissimo il sangue che poi viene leccato dal predatore. In corrispondenza più o meno del collo della vittima si notano dei piccoli fori dai quali sarebbe stato succhiato il sangue: questi fori non sono altro che i segni lasciati dagli aguzzi canini del mustelide nella sopraffazione della preda.

Queste tanto per ricordare le più delle principali osservazioni ed alcuni degli esemplari più degni di nota che si sono succeduti nelle collezioni andate, aimè, dispersa con il crack economico...

Tante conclusioni, derivate dagli insuccessi o dai successi con questi animali, avranno se ne deduce una importanza basilare pure sulla salute e sulla longevità della specie uomo.

Così, come ho in precedenza accennato, la causa del tumore di quella povera gazza la attribuisco alle incrostazioni catramose che, frequenti, cadevano dalla cappa del camino e finivano sul suo cibo; fattore questo relativamente frequente anche in noi, ma al quale nessun ricercatore ha prestato attenzione e che ha certamente disorientato tanti accurati studiosi.

Così pure quanti decessi improvvisi ho avuto occasione di constatare e che mi hanno fatto pensare a fatti coronarici.

Stavo già progettando di fare le opportune ricerche per chiarire se i miei sospetti fossero esatti, quando il crack economico troncò ogni mio programma in merito. Comunque, quel che posso concludere, è che il responsabile di tutti questi decessi improvvisi sarebbe un carboidrato che può variare da specie a specie; ossia la responsabile degli infarti sarebbe la struttura molecolare caratteristica di ciascun carboidrato e non tollerata a volte dall'una a volte dall'altra specie.

Io stesso... ero un cardiopatico già da anni: ho ridotto i carboidrati in genere e praticamente abolito tutto ciò che è confezionato a base di frumento: con i dovuti scongiuri, posso dire che i miei disturbi cardiaci sono scomparsi!

Così pure sono scomparsi i miei disturbi artrosici da anni più o meno presenti ma che in certi periodi tanto mi hanno travagliato.

Anche qua non va certo tralasciata l'osservazione fatta sulla perdita del treno posteriore degli scoiattoli in cattività: un eccesso di frutta secca nella loro alimentazione particolarmente ricca di calcio. Da quando mi adopro nel razionare tale elemento –il calcio- nella mia dieta non solamente sono pressochè scomparsi i disturbi artrosici ma è di molto migliorato pure l'umore.

L'osservazione che gli animali, tranne casi particolari, non abusino di sale quanto fa l'uomo, ha riportato la mia pressione nei suoi normali valori.

Così pure dicasi del mio fegato dopo la considerazione che l'uomo, specialmente se confrontato con le scimmie antropomorfe, non solamente abusa di grassi in genere, ma addirittura fa uso ed abuso di grassi cotti così deleteri al

resto dell'organismo perché tutto ciò viene assimilato dall'intestino. Esso quindi è il primo organo che dobbiamo proteggere. In poche parole, l'alimentazione è il primo fattore che noi dobbiamo curare se vogliamo mantenere gli animali in cattività: da essa dipende quasi completamente la salute dell'animale. Il cibo, in certo qual modo, va paragonato al carburante di un motore: carburante adatto, sonno tranquillo; carburante adatto, giornata serena; carburante adatto, giornata spontaneamente attiva; e così via fino ai disturbi retinici e di adattamento dell'occhio.

A questo punto ritengo quanto mai doveroso ringraziare quelle persone che in vari modi hanno contribuito positivamente all'evolversi della collezione, il cui nome si era spinto molto lontano. Collezione, però, non certamente da tutti ugualmente approvata o apprezzata; anzi, direi che non sia del tutto fuori luogo riportare anche una frase da me stesso udita, frase pronunciata da una donna di modeste condizioni sociali, la più saccente di un trio che si aggirava fra le voliere: "iè usel da tot al pert de mond; e vo di, parò, chi ne brisal bon da magnè!"

*Eugenio Callegari
Ravenna, ott. 1992*

Dopo aver presentato queste ultime pagine autobiografico-naturalistiche, che come già s'è detto devono essere considerate l'unico e vero scopo del presente lavoro, il lettore ben si sarà reso conto del livello culturale del Personaggio trattato. Acutissimo e intelligente osservatore, come si evince dalle sue pagine di "memorie", uno dei settori dove più indagò e più svelò tanti segreti, prevalentemente in campo ornitologico, fu quello che riguarda il rapporto fra il tipo di alimentazione di una specie e il suo stato di salute, di capacità riproduttiva, di risposta comportamentale. Le attente modifiche alla dieta, con opportune correzioni e integrazioni, nell'allevamento e nell'ambientazione di un animale in cattività, frutto di una speciale sensibilità ai problemi e di felici intuizioni nelle osservazioni metodiche nel tempo, portarono a risultati così importanti da fruttare ad Eugenio l'ammirazione di tanti studiosi italiani e stranieri.

Il binomio dieta-salute divenne con gli anni una questione talmente importante e radicata in Lui che pensò di allargare le relative problematiche nutrizionali anche agli esseri umani e a sé stesso in particolare. Egli elaborò così una sua filosofia di vita dove questo rapporto fra cibo e salute doveva poi divenire uno dei cardini esistenziali della sua giornata. Ricordo che spesso mi diceva, specialmente durante le ore degli spostamenti in automobile nei viaggi naturalistici (uno di questi divenne famoso per uno spensierato soggiorno entomologico presso il rifugio Stella Alpina in Val di Genova, in compagnia anche del nipote Franco Callegari.): "ogni uomo, se si nutre in un certo modo attento e corretto, dovrebbe campare cent'anni. Tutti possono raggiungere questo invidiabile traguardo. Basta

volerlo, applicando un'adeguata dieta. Le mie lunghe osservazioni sugli animali, con alimentazione differenziata da individuo a individuo della stessa specie, lo hanno dimostrato”.

E qui si spiega quella dedica iniziale sul Suo dattiloscritto, a me rivolta come organizzatore satanista delle “magnazze”, che suona, come precedentemente riportato: “Al prof. Ettore Contarini, nell'illusione che organizzi dei raduni meno micidiali”. Il riferimento è chiaramente rivolto agli incontri conviviali dei naturalisti romagnoli che si trasformano sempre, allora come oggi, in banchetti luculliani. Eugenio partecipava sempre con slancio, anche per via di quel Suo innato piacere alla conversazione, ma dopo si lamentava poi altrettanto regolarmente protestando perché gli si voleva accorciare la vita tramite una serie di portate gastronomiche che considerava vicino all'attentato alla salute. Egli si rifiutava di prendere in considerazione altri fattori che minano un organismo, dalla latente ereditarietà allo stress, dai mille inquinanti ai conservanti alimentari, elementi che considerava assolutamente marginali nella salute di una persona.

Ma il 2 dicembre del 1993, mentre nella sua cucinetta di casa si stava preparando uno dei suoi ben studiati pranzi a base di verdure cotte (così almeno diceva Lui...), purtroppo un malore improvviso lo stroncò di netto, a soli 73 anni. Disgraziatamente, la teoria esclusivamente fondata sul succitato binomio dieta-salute nel Suo caso personale non segnò alcun punto a favore... Anche perché fra la teoria e la pratica spesso si registrano delle incongruenze: con il tempo si è saputo che quando il nipote Franco trovò Eugenio, ormai esanime sul pavimento, sul fornello bollivano ancora cotechino e lenticchie... Scomparve così, all'improvviso, un grande naturalista. Uno di quelli, se si vuole, un po' ottocenteschi, in senso positivo, ossia che non usano grandi mezzi tecnici ma ottengono risultati brillanti grazie a qualità intellettive e intuitive di elevato livello. Un Naturalista, insomma, con la N maiuscola; naturalista prima di tutto nello spirito, nell'anima Sua più profonda, nell'amore enorme per i meravigliosi fenomeni della natura.

Tutti noi, Eugenio, e io in prima persona, che ti abbiamo conosciuto e frequentato e stimato, ti dobbiamo in silenzio qualcosa per ciò che ci hai trasmesso.

Lavori citati:

PLAZZI G., 1993 – Necrologio: dr. Eugenio Callegari (1920-1993). *Notiziario Soc. Studi Nat. Romagna*, 7:13-14.

PEDERZANI F., 1999 – I grandi naturalisti di Romagna: Eugenio Callegari (1920-1993). *Notiziario Soc. Studi Nat. Romagna*, 19: 11-14.

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini

via Ramenghi, 12 - 48012 Bagnacavallo RA